

CAMBIAMENTI CLIMATICI E MIGRAZIONI

Cosa accade nell'area mediterranea

Luciana Delfini*

La comunità internazionale, ancorché abbia da tempo riconosciuta la particolare vulnerabilità degli *environmentally displaced*, non concorda su una definizione univoca di migrazioni ambientali data la complessità delle dinamiche dei flussi migratori. Il paper esamina nello specifico il bacino del Mediterraneo, uno dei 25 *hotspots* mondiali per la biodiversità con i suoi 46 000 km di coste, caratterizzato negli ultimi decenni dal verificarsi di eventi estremi quali alluvioni e ondate di calore, siccità e desertificazione.

Parole Chiave: Migrazioni ambientali; Mediterraneo; Cambiamenti climatici

1. Le evidenze scientifiche

Lo spostamento di popolazioni dovuto al degrado dell'ecosistema è un fenomeno che si ripete nella storia dell'umanità. Da sempre il clima ha condizionato la vita dell'uomo costringendolo alla ricerca di forme di adattamento in ambienti più ospitali. A differenza del passato, però, lo scenario che va attualmente delineandosi mostra nuovi elementi: la modificazione dell'ambiente ad opera dell'uomo è così rapida e la magnitudo degli impatti così alta, da superare di gran lunga la sua stessa evoluzione.

Le attività umane stanno significativamente influenzando gli ecosistemi e questo è confermato da una notevole quantità di dati, informazioni, analisi sullo stato di salute del nostro pianeta trasmessi dai satelliti in orbita intorno alla terra che hanno riscontrato mutamenti - nella

* Avvocato del Foro di Roma. Docente e responsabile scientifico del Master AED "Ambiente, Economia e Diritto" dell'Università di Roma "Tor Vergata". Roma/Italia.

superficie terrestre, negli oceani, nel ciclo idrico, nella bio-diversità - che sono al di là della variabilità di tipo naturale.

Le politiche di sviluppo hanno iniziato, pertanto, a tracciare percorsi diversi da quelli sino allora seguiti. La stessa unità di riferimento territoriale si è modificata. La transnazionalità dei fenomeni causati dall'inquinamento, determinata dal fatto che tutti gli Stati concorrono a provocare esternalità ambientali, ha reso globale il bisogno di piani d'azione congiunti.

Oggi l'85% della popolazione, esposta ai cicloni tropicali, alle inondazioni, all'eustatismo ed alla siccità, vive nei paesi con un tasso di sviluppo debole o medio. La degradazione dei suoli, la deforestazione, l'inquinamento e la scarsità dell'acqua contribuiscono alla diminuzione globale della qualità dell'ambiente naturale ed all'incremento della vulnerabilità delle popolazioni sempre più costrette ad abbandonare le proprie terre.

Il rapporto *Natural Disaster Hotspots – A Global Risk Analysis*¹, presentato nel marzo 2005 dalla Columbia University, dal Norwegian Geotechnical Institute e dalla Banca mondiale, indica che 3.4 miliardi di persone, più della metà della popolazione mondiale circa, si trova in aree esposte ad almeno un *hazard* di significativo impatto e la maggior parte di essa vive nelle zone più marginali e vulnerabili del pianeta.

Su queste valutazioni è pressoché unanime il consenso scientifico che da anni tenta di condividere, con le maggiori istituzioni internazionali, i risultati delle ricerche sul cambiamento globale del clima per dare risposte adeguate che permettano la salvaguardia delle generazioni presenti e future.

L'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC)², istituzione scientifica di riferimento in materia, ha valutato lo stato del pianeta raccogliendo le più autorevoli ricerche svolte da scienziati di tutto il mondo ed ha confermato, attraverso i suoi tre Rapporti (1990, 1995, 2001)³ rivolti ai *policy-maker*, quanto già da anni si sosteneva in ambienti accademici: le attuali concentrazioni di gas climalteranti nell'atmosfera, le più alte negli ultimi 420.000 anni, stanno aumentando a un ritmo senza precedenti⁴ ed

¹ Disponibile su: http://www.preventionweb.net/files/1100_Hotspots.pdf.

² Creato nel 1988 dall'Organizzazione Meteorologica Mondiale (WMO) e da Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP) è costituito da un gruppo di esperti il cui compito è quello di valutare lo stato delle conoscenze scientifiche, tecniche, economiche, sociali sulle cause e le conseguenze del cambiamento climatico globale.

³ Un nuovo rapporto è di prossima pubblicazione.

⁴ Nel gennaio 2005 l'*Institute for Public Policy Research* britannico, insieme con il *Centre American Progress* americano e il *The Australian Institute*, ha elaborato un documento, "Meeting The Climate

è “molto probabile” che il *trend* di crescita proseguirà per tutto il prossimo secolo determinando un aumento esponenziale di eventi estremi. Le caratteristiche dei disastri ambientali sono ampiamente descritte nella letteratura scientifica e giuridica. Le Nazioni Unite definiscono disastro “a serious disrupt of the functioning of a society, causing widespread human, material, or environmental losses which exceed the ability of affected society to [cope] using only its own resources”⁵.

I disastri ambientali sono tradizionalmente classificati in

- disastri che si manifestano in un lungo periodo: rientrano in questa categoria tutti quei fenomeni di lento degrado la maggior parte dei quali connessi con il *climate change* e dunque innalzamento dei livelli del mare, stress idrico, erosione delle coste, deforestazione e desertificazione,

- improvvisi sconvolgimenti degli ambienti naturali come inondazioni, uragani, alluvioni,

- disastri indotti dall'uomo, per esempio i disastri chimici e industriali.

La comunità internazionale, nonostante la mancanza di una autorità con funzioni di “regolatore”, ha cercato di dare impulso alle attività delle organizzazioni mondiali e alla formazione di un tessuto normativo comune costituito da norme consuetudinarie, dichiarazioni di principio⁶ e trattati.

L'intensa attività diplomatica ha generato il proliferare di convenzioni e accordi come mai in altri settori e, anche se non si rinvergono trattati aventi ad oggetto *l'Environmentally Induced Migration* (EIM), il dibattito sul potenziale verificarsi di grandi spostamenti di popolazioni causati da fattori ambientali è entrato a far parte della discussione internazionale.

Challenge”, rivolto ai *policymaker* di tutti i paesi, in cui viene prospettato il pericoloso avvicinarsi della temperatura al punto di non ritorno del Pianeta: 2 C° sopra la temperatura media prevalente nel 1750. Da allora la temperatura media è già aumentata di 0,8 gradi a causa delle emissioni di gas serra dovute alla produzione industriale. Se si considera che la concentrazione di biossido di carbonio (CO2) nell'atmosfera è già di 379 ppm (parti per milione) di volume - con un aumento attuale al ritmo di più di 2 ppm di volume all'anno, è molto probabile che la soglia di 400 ppm, equivalente all'aumento di 2 C° venga oltrepassata in soli dieci anni.

⁵ UN Department of Humanitarian Affairs. *Glossary: Internationally Agreed Glossary of Basic Terms Related to Disaster Management*. Geneva: DHA, 1992.

⁶ Sono emanate dalla Assemblea Generale delle Nazioni Unite e contengono una serie di principi generali. Tali dichiarazioni non costituiscono fonte autonoma di norme internazionali generali, ma si configurano come mere raccomandazioni alle quali gli Stati sono liberi di conformarsi o meno. La loro importanza è data dal fatto che contribuiscono comunque ad indirizzare la prassi degli Stati.

2. Il problema dei rifugiati ambientali o eco profughi

Approccio push-pull. Fattori di interazione delle motivazioni alla base degli spostamenti.

L'ampiezza delle dinamiche dei flussi migratori è una delle cause che sottende la mancanza di una definizione univoca delle migrazioni ambientali, unita alla imprevedibilità della durata degli eventi, alla loro varietà, alla dimensione geopolitica oltre che agli ulteriori fattori che intervengono nella decisione di migrare.

Occorre distinguere:

- le migrazioni ricorrenti nel quadro di una risposta abituale alle fluttuazioni e cambiamenti del clima, come nel caso della siccità;
- le ondate di migranti a breve termine in reazione ad un dato stimolo climatico;
- i movimenti su grande scala che cominciano lentamente, ma prendono ampiezza quando condizioni climatiche gravi coincidono con processi socioeconomici tanto sfavorevoli come nel caso della desertificazione quando le terre non hanno più nulla da offrire anche in futuro.

L'approccio tradizionale *push-pull*, che è alla base delle teorie sulle migrazioni, è utile per una comprensione d'insieme dei fenomeni che inducono a lasciare il territorio di origine; i fattori ambientali possono "spingere" le persone a emigrare dalle aree di origine (*push*) a differenza dei fattori che "attragono" i migranti alle aree di destinazione che sono principalmente di tipo economico-sociale (*pull*).

I cambiamenti lenti il più delle volte non vengono percepiti nella loro pienezza; accade di frequente che i migranti non riconoscono, nelle cause che li motivano a lasciare il loro paese, quelle ambientali; la decisione viene presa solitamente per ragioni economiche e sociali. Invero se si analizzano a fondo le radici alla base delle scelte, si rinviene molto spesso la matrice ambientale, che ha di fatto prodotto povertà, fame (es. sfruttamento intensivo del suolo, aridità delle terre, mancanza di acqua o difficoltà estrema negli approvvigionamenti ed ancora altre), insicurezza sociale.

In tutti questi casi i fattori ambientali agiscono in modo indiretto, operando una interrelazione con altre ragioni socio-economiche. Questo determina la necessità di approfondire la situazione ambientale dei paesi di origine onde comprendere le dinamiche migratorie in uscita.

E questa metodologia è decisamente importante nelle migrazioni che avvengono all'interno dello Stato, soprattutto in quei paesi dove i settori economici dipendono più direttamente dall'ecosistema (agricoltura, allevamento, pesca e caccia). Data la pluralità delle cause è complicato stabilire se gli spostamenti dipendano dalla ricerca di un ambiente migliore o di un lavoro stabile o di migliori condizioni di vita e dunque aggregare dati omogenei, per comprendere l'ampiezza del fenomeno, è estremamente difficoltoso.

Nel 1998, il rappresentante del Segretario generale dell'ONU per i rifugiati, M. Francis Deng, ha proposto la seguente definizione di persone *internally displaced*:

"internally displaced persons are persons or groups of persons who have been forced or obliged to flee or to leave their homes or places of habitual residence, in particular as a result of or in order to avoid the effects of armed conflict, situations of generalized violence, violations of human rights or natural or human-made disasters, and who have not crossed an internationally recognized State border".⁷

Questa definizione, pur non essendo giuridicamente vincolante, è una utile base di partenza per una discussione sul contenuto effettivo della protezione da parte del diritto internazionale.

Difficoltà di una definizione

Giuridicamente i rifugiati ambientali non esistono perché non riconosciuti come "rifugiati" dalla Convenzione di Ginevra del 1951, né dal suo Protocollo supplementare del 1967. Secondo lo *United Nations High Commissioner for Refugees* – UNHCR, ha diritto allo status di rifugiato "qualsiasi persona che, a motivo di un ben fondato timore di essere perseguitata per questioni di razza, religione, o opinioni politiche, si trova all'esterno del paese di cui possiede la nazionalità, e non può o, a motivo di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di quel paese".

Tutti i richiedenti asilo che non rientrano nella definizione della Convenzione di Ginevra vengono classificati:

- Rifugiati "de facto", coloro che di fatto sono ospitati da un paese per motivi umanitari.

⁷ DENG, Francis. *Guiding Principles on Internal Displacement*: Report of the Representative of the Secretary-General. U.N. Doc. E/CN.4/1998/53/ADD.2, Feb. 11, 1998.

- Rifugiati “in orbita”, persone che cercano asilo in un paese terzo, diverso dal primo paese di soggiorno.
- Immigrati, coloro che migrano per ragioni economiche e non possono avvalersi del fatto di subire persecuzione da parte dello stato di origine, quindi non hanno titolo di protezione dall’Alto Commissariato.
- Rifugiati ambientali, coloro che fuggono dalle catastrofi ambientali a cui l’Alto Commissariato offre soltanto assistenza primaria per motivi umanitari.

L’UNHCR ha riconosciuto la particolare vulnerabilità degli *environmentally displaced* e, di conseguenza, ha sottolineato la necessità di concentrare l’attenzione internazionale sul crescente numero di persone colpite dalle crisi ambientale attraverso la creazione di un regime internazionale di protezione.

Sino ad ora gli Stati hanno previsto forme complementari di protezione per categorie di persone che non rientrano, esattamente, nella definizione di rifugiato, ma che meritano comunque una tutela in virtù dei trattati aventi ad oggetto i diritti umani.

I regimi di protezione complementare, però, sono soggetti alle singole legislazioni nazionali che specificano i criteri di ammissibilità, nonché i diritti e le aspettative dei beneficiari della protezione complementare. Queste discipline normalmente prevedono un regime di protezione “più debole” e sono in qualche modo legate agli interessi politico-economici del paese ospitante.

Coloro che lasciano il proprio paese per cause ambientali potrebbero ottenere, a discrezione delle autorità dello Stato che li ospita, un trattamento *de facto*, ossia pur non essendo riconosciuti, possono ottenere una protezione per motivi umanitari che si può concretizzare con un permesso di soggiorno oppure un permesso speciale di lavoro e di assistenza sanitaria. Inoltre a fronte di un esodo massiccio di profughi, gli Stati ospitanti possono offrire asilo collettivo applicando il principio di “condivisione del peso economico” (*burden sharing*) che regola la concessione di una serie di diritti e le condizioni per la permanenza.

Una particolare tipologia di protezione complementare vige in Europa ed anche se non riguarda direttamente gli EIM, può considerarsi come un’evoluzione della Convenzione di Ginevra in quanto contiene elementi innovativi rispetto alla stessa. Ne sono esempi la Direttiva 2001/55/Ce sulla protezione temporale; la Direttiva 2003/9/Ce sulle

norme minime per l'accoglienza dei richiedenti asilo negli Stati membri; la Direttiva 2005/85/CE, recante norme minime sulle procedure ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato; la Direttiva 2004/83/CE che, nel richiamare la Convenzione del 1951 definendola "la pietra angolare della disciplina giuridica internazionale relativa ai rifugiati", contiene norme sia sull'attribuzione della qualifica di rifugiato e di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, sia sulle modalità di detta protezione per il rifugiato e per il protetto in via sussidiaria.

Il diritto internazionale del rifugiato si inserisce, dunque, nella più ampia normativa in materia di diritti umani e umanitari e questo merita un brevissimo accenna al concetto di diritto d'asilo spesso ad esso assimilato.

Storicamente considerato come "dovere di accoglienza" e non come "diritto ad essere accolti", l'asilo non è definito in alcun accordo universale, del resto, come emerge ad una lettura dei lavori preparatori, la proposta di sostituire il termine *to enjoy* (godere) con l'espressione *to be granted* (vedersi concesso) fu fortemente contrastata dalle Parti.

Il termine asilo, ancorché non circoscritto, è entrato nel lessico comune per comprendere tutte le forme di protezione messe a disposizione da un paese a beneficio di chi si "rifugia" sul proprio territorio. Nella sua accezione più ristretta, asilo vuol dire (accordare una) protezione essenziale, ovvero, divieto di ritorno forzato, di non respingimento - *non refoulement* - verso le frontiere di quei territori nei quali la vita o la libertà sarebbe minacciata.⁸

I "rifugiati ambientali" hanno ottenuto vasta eco nell'ambito di organismi internazionali quando nel 1985 Essam El-Hinnawi, direttore dell'United Nations Environment Programme -UNEP li ha definiti "persone che hanno dovuto forzatamente abbandonare le loro abitazioni per necessità temporanee o permanenti a causa di grandi sconvolgimenti ambientali (naturali e/o indotti dall'uomo), i quali hanno messo in pericolo la loro esistenza, o danneggiato seriamente la loro qualità di vita" e li ha suddivisi in tre categorie:

⁸ Il *refoulement* è anche proibito, in modo diretto o in via interpretativa, dalla Convenzione contro la tortura del 1984, dalla IV Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra del 1949, dal Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966, dalla Dichiarazione sulla protezione di tutte le persone dalle sparizioni forzate del 2006, dai Principi sulla effettiva prevenzione ed investigazione delle esecuzioni extragiudiziali, arbitrarie e sommarie del 1989.

1) Persone che si spostano temporaneamente a causa di stress ambientali dovuti sia a disastri naturali (inondazioni, terremoti ed eruzioni vulcaniche) sia a *man made disaster*, ma che in momenti successivi possono ritornare nei luoghi di provenienza per iniziarvi la ricostruzione.

2) Persone permanentemente spostate e riallocate in altra area. Questo gruppo di sfollati subisce gli effetti di disastri causati da progetti di sviluppo (le grandi dighe, eventi industriali, attività minerarie estrattive) e da disastri naturali che permanentemente danneggiano un'area.

3) Persone che si spostano provvisoriamente o permanentemente perché non possono essere sostenute dalle risorse delle loro terre a causa della degradazione ambientale.

Norman Myers⁹, uno dei maggiori studiosi della materia, associa fattori motivanti quali la crescita demografica e la condizione di povertà, spesso concausa dei processi di declino ambientale, e ne dà una definizione più articolata:

i rifugiati ambientali sono persone che non possono più garantirsi mezzi sicuri di sostentamento nelle loro terre di origine a causa di fattori ambientali di portata inconsueta, in particolare siccità, desertificazione, erosione del suolo, deforestazione, ristrettezze idriche e cambiamento climatico, come pure disastri naturali quali cicloni, tempeste e alluvioni. Di fronte a queste minacce ambientali, tali persone ritengono di non aver alternativa se non la ricerca di un sostentamento altrove, sia all'interno del loro paese che al di fuori, con stanziamento semipermanente o permanente.

Fin dal 1994 il numero di rifugiati ambientali, secondo una valutazione dello stesso Myers, era di oltre 25 milioni, cifra che superava di ben 18 milioni quella dei rifugiati ufficialmente riconosciuti (politici, religiosi, etnici). Egli ha stimato, prevedendo già da molti anni una *hidden crisis*, che i migranti per penuria di acqua, cambiamento di clima, innalzamento del livello del mare, raggiungeranno nel 2050 i 150 milioni.

3. Quadro giuridico di riferimento

Sebbene molte evidenze empiriche suggeriscono che tale categoria di rifugiati esiste, il quadro di riferimento giuridico non è tra le priorità dei governi anche se è in atto un esteso dibattito internazionale. Le limitazioni al riconoscimento dello status giuridico per i rifugiati ambientali, infatti, trovano oggi meno resistenza anche per le mutate condizioni geopolitiche del mondo.

⁹ MYERS, Norman. *Esodo ambientale*.

I principali argomenti addotti a favore dell'esclusione del riconoscimento dello status di rifugiato per i profughi ambientali sono da individuare nella mancanza del requisito del movimento oltre i confini del Paese (per gli *internally displaced* che sono, ricordiamo, i più numerosi), nella assenza dell'elemento individuale della persecuzione e nella possibilità di recupero dei territori oggetto di sconvolgimenti ambientali. In realtà sono argomenti questi che potevano ben esprimere le esigenze degli anni Cinquanta ma che non rispecchiano quelle attuali.

A differenza delle vittime da persecuzione, quelle che fuggono dai disastri ambientali, possono nella maggior parte dei casi, rivolgersi a loro governo per un aiuto, un sostegno.

L'Alto Commissariato all'Onu per i rifugiati (UNHCR) opera una distinzione a riguardo ed afferma:

*Refugees are distinguished by the fact that they lack the protection of their state and therefore look to the International community to provide them with security. Environmentally-displaced people, on the other hand, can usually count upon the protection of their State, even if it is limited in its capacity to provide them with emergency relief or longer-term reconstruction assistance.*¹⁰

Tuttavia nessuna disposizione nega, con chiarezza, l'idea che si possa essere perseguitati per danni ambientali.

La definizione di "persecuzione", non presente nella Convenzione, si rinviene in un "Manuale sulle procedure e criteri per la determinazione dello status di rifugiati" redatto dall'UNCHR del 1992 il cui art.2 recita "Ciò che si deve intendere per giustificato timore di persecuzione dipende dalle circostanze particolari di ciascun singolo caso. Possono essere considerati persecuzione tanto la grave violazione dei diritti umani, compresa una minaccia alla vita o alla libertà, quanto altri tipi di gravi offese tenendo presenti le particolari circostanze del caso, comprese le opinioni, i sentimenti e la condizione psicologica del richiedente asilo". Una definizione che lascia, volontariamente, aperta una ampia casistica impossibile da elencare anche per la difficoltà di trovare un accordo tra gli Stati sul punto.

Alcuni autori vedono in questa "apertura" la possibilità di un riconosciuto dello status anche per colui che lascia la propria terra per motivi legati all'ambiente individuando il nesso tra fuga e persecuzione nella incapacità dello stato di intervenire per tutelare un ambiente dignitoso dove poter vivere.

¹⁰ UNHCR. *The State of the World's Refugees: A Humanitarian Agenda*, 1997.

Altri affermano che la persecuzione può essere definita come la violazione sistematica dei diritti umani fondamentali perpetrata per errori/incapacità di una protezione dell'ambiente da parte dello Stato a cui segue il fondato timore *"that remaining in the country may result in a form of serious harm which the government cannot or will not prevent, including either specific hostile acts or... an accumulation of adverse circumstances such as discrimination existing in a atmosphere of insecurity and fear"*¹¹.

Il giudice della Corte Internazionale di Giustizia, Christopher Weeramantry, in ordine alla protezione dell'ambiente, ha significativamente affermato che

*the protection of the environment is...a vital part of contemporary human rights doctrine, for it is a sine qua non for numerous human rights such as the right to health and the right to life itself...damage to the environment can impair and undermine all the human rights spoken of in the Universal Declaration and other human rights instruments.*¹²

Pur attivi all'interno di un grande dibattito presente nell'Agenda politica internazionale, aderendo alla teoria per cui il degrado ambientale non è di per sé un motivo di persecuzione, sia l'UNHCR che l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) hanno scelto di non usare il termine "rifugiato ambientale" bensì quello, più coerente con le *policy* in atto, di "eco-profughi".

4. Criticità nell'area mediterranea. Dati e problematiche

I paesi dell'area Mediterranea rappresentano il 5,7% della superficie terrestre del pianeta, il 7% della popolazione del mondo (ma il 60% della popolazione mondiale con scarsità d'acqua)

il 13% del PIL globale, i paesi dell'area Mediterranea sono meta del 33% del turismo mondiale, sul loro territorio sono riconosciuti 191 luoghi classificati dall'UNESCO come Patrimonio comune dell'umanità.

Il bacino del Mediterraneo è un'area caratterizzata da fattori di carattere ambientale di particolare complessità caratterizzata da:

¹¹ HATHWAY, James. *The Law of Refugee Status*. Toronto: Butterworths, 1991. V. anche: UNHCR. *Handbook on Procedures and Criteria for Determining Refugee Status*. Geneva: 1992 (*Where serious discriminatory or other offensive acts are committed by the local populace, they can be considered as persecution if they are knowingly tolerated by the authorities, or if the authorities refuse, or prove unable, to offer effective protection.*).

¹² PEVATO, Paula M. "A Right to Environment in International Law: Current Status and Future Outlook", in *RECIEL*, v. 8, n. 3, 1999.

- un incremento demografico che ha visto raddoppiare, dalla metà dello scorso secolo ad oggi, la popolazione, concentrata prevalentemente nelle zone costiere;

- un crescente inquinamento da scarichi industriali soprattutto nelle aree costiere in corrispondenza dei grandi agglomerati urbani;

- un forte inurbamento di gran parte della popolazione rurale che ha determinato una crescita esponenziale delle aree urbanizzate;

- un incremento dei trasporti marittimi con conseguente incremento dei fattori a rischi inquinamento,

- nel bacino del Mediterraneo transita il 25% del traffico di idrocarburi. Nel 2008 due navi su cinque con bandiera "mediterranea" erano petroliere o navi per il trasporto di sostanze chimiche

Negli ultimi anni questa regione, considerata uno dei 25 *hotspots* mondiali per la biodiversità con i suoi 46 000 km di coste, è stata caratterizzata dal verificarsi di eventi estremi quali alluvioni e ondate di calore, siccità, desertificazione.

Tutto l'ecosistema Mediterraneo subisce i prolungati periodi di siccità e presenta una marcata tendenza all'erosione. Inoltre numerosi eventi si ripetono ormai da anni con crescente intensità: gli incendi boschivi, con la conseguente distruzione delle foreste; sfruttamento non sostenibile delle risorse idriche; le condizioni di crisi dell'agricoltura tradizionale caratterizzata dall'abbandono delle terre e dal deterioramento delle strutture di protezione del suolo e dell'acqua; l'allocazione delle attività economiche concentrata lungo le coste; la massiccia urbanizzazione, il turismo e l'agricoltura intensivi.

L'area mediterranea è interessata principalmente da due vaste problematiche ambientali. La prima è l'innalzamento del livello del mare, con la conseguente intrusione di acqua salata verso l'interno, e dunque minore disponibilità di acqua dolce.

Scarsa e distribuita in maniera diseguale¹³, l'acqua dei Paesi che si affacciano nel bacino è sottoposta ad uno sfruttamento crescente causato dall'aumento della popolazione nei Paesi dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente e dall'incremento dell'irrigazione nell'agricoltura industriale. Lo scenario è inoltre peggiorato negli ultimi 5-6 anni a causa della siccità che ha colpito tutto il Mediterraneo, compresa la sponda settentrionale.

¹³ il 72% della disponibilità è concentrata nella sponda settentrionale, il 23% in quella orientale e solamente il 5% in quella meridionale.

Una situazione che desta crescente preoccupazione: su dodici Paesi del Sud e dell'Est del Mediterraneo, otto¹⁴ utilizzano annualmente più del 50% delle loro risorse di acqua rinnovabili e due¹⁵ sfruttano già più delle loro risorse rinnovabili. Nell'anno 2025, secondo uno scenario tendenziale, saranno 10 Paesi su 12 a consumare più del 50%, e 8 più del 100%, delle loro risorse naturali rinnovabili.

Il secondo problema è quello della desertificazione dovuta ai cambiamenti del clima che potrebbe investire anche altre zone del Mediterraneo come la Spagna, il Portogallo, la Grecia, l'Italia.

Un terzo del nostro paese [Italia] è a rischio desertificazione: 10 milioni di ettari di suoli si avvia verso il progressivo e veloce inaridimento. Oltre il clima è anche cambiata l'intensità dell'urbanizzazione, la pratica di una agricoltura sempre più industriale.

L'UNCCD- Convenzione sulla Lotta alla Desertificazione ha dedicato alla situazione europea l'Annesso IV della Convenzione espressamente riferito ai paesi del Mediterraneo ivi compresa l'Italia. Questa, negli ultimi 20 anni ha visto triplicare l'inaridimento del suolo e si stima che nel meridione Puglia, Sicilia, Basilicata hanno un indice di vulnerabilità superiore al 50%, seguite dalla Sardegna e dalle isole minori. All'altro estremo della scala, il Trentino Alto Adige, con porzioni minime di suoli degradati e coinvolti con "media vulnerabilità" sono i territori come la Maremma toscano-laziale e la parte orientale della Pianura padana.

L'impatto conseguente al rapido degrado dei suoli produce nell'area, oltre alle conseguenze fisiche sul territorio, importanti riflessi socio-economici sia diretti che indiretti. Tra queste l'aumento della disoccupazione e delle pressioni migratorie.

A tal proposito occorre ricordare che fino agli anni Settanta il flusso che caratterizzava l'Italia era connotato da fasi di emigrazione verso paesi del Nuovo continente, (nord e sud America) prima, e verso paesi europei, in particolare la Germania, la Svizzera in un secondo momento.

Con una marcata inversione di tendenza, il nostro è divenuto, dagli anni Ottanta, un Paese di immigrazione, inizialmente con l'afflusso, molto modesto, di tunisini sulle coste della Sicilia, poi con migranti, in numero sempre maggiore, provenienti dall'area nordafricana. Tra le concause quella dalle mutamenti delle condizioni ambientali nei paesi della fascia mediterranea, è sicuramente preponderante, ma allo stato attuale delle

¹⁴ Malta, Marocco, Tunisia, Libia, Egitto, Territori palestinesi, Israele, Libano.

¹⁵ Autorità palestinese e Libia.

conoscenze, non c'è la possibilità di scorporare i dati in possesso delle autorità in modo da poter stabilire con certezza quanti, tra gli immigrati che sbarcano sulle nostre coste o entrano via terra, sono spinti da motivazioni prevalentemente ambientali.

La teoria più accreditata dagli scienziati, però, è quella che vede l'Italia non come un paese di destinazione di popolazioni provenienti dal bacino del Mediterraneo, bensì, viste le grandi criticità che il territorio presenta, come una terra di passaggio, un ponte utilizzato per raggiungere altre regioni il cui habitat presenti caratteristiche di stabilità ambientale.

Alcune delle regioni più colpite ha già avviato progetti di collaborazione e gemellaggi con aree del continente africano per affrontare l'emergenza della infertilità dei suoli e del conseguente spostamento di popolazione.

La Convenzione di Barcellona ed il *Mediterranean Action Plan* (MAP) hanno istituito una forma di partenariato tra l'Unione Europea e i paesi dell'area con lo scopo di garantire stabilità, pace, e equilibrio nella regione il tutto in un contesto di sviluppo sostenibile e di protezione ambientale.

Box 1

PREVISIONE PER LA REGIONE MEDITERRANEA

SCENARIO DI BASE

Lo scenario realistico prospettato dal Rapporto individua una potenziale evoluzione dell'area mediterranea nei prossimi 25 anni in assenza di profondi cambiamenti tali da far invertire il trend attuale. Cinque sono i fattori considerati decisivi per il futuro di regione e le previsioni circa la loro evoluzione sono le seguenti:

Cambiamenti climatici: intensificazione di eventi estremi weather-related e aumento del riscaldamento globale al di sotto di 1 C° entro il 2025.

Incremento demografico e turismo: è previsto che la popolazione dei paesi che si affacciano sul Mar Mediterraneo aumenterà da 427 milioni del 2000 a 524 e quella insediata nelle città costiere potrebbe raggiungere i circa 96 milioni di abitanti entro il 2025. Il numero dei turisti, sia interni che internazionale, nelle zone costiere dovrebbe arrivare al ragguardevole numero di oltre 300 milioni nel 2025.

Crescita economica: per il periodo 2000-2025 è prevista una crescita del Pil annuale di 2.7% di media per l'intera regione mediterranea (contro il 2.5% del periodo 1985 a 2000).

Crisi idrica: la richiesta di acqua dolce continuerà ad aumentare in particolare sul versante orientale e meridionale del bacino del Mediterraneo. Entro il 2025 circa 63 milioni di persone nell'area avranno accesso a meno di 500 m² pro capite per anno (cifra questa definita come soglia di scarsità)

ALCUNI DATI

I paesi dell'area Mediterranea rappresentano:

- il 5,7% della superficie terrestre del pianeta;
- il 7% della popolazione del mondo
- il 13% del Pil mondiale nell'anno 2002
- il 14% del commercio globale di beni nel 2002
- circa l'8.3% delle emissioni di CO₂ del mondo nell'anno 2000

Il Mar Mediterraneo:

- rappresenta lo 0,8% della superficie oceanica del mondo
- è il rifugio del 7% della piante marine e delle specie animali conosciute del pianeta
- è interessato dal 30% del traffico marittimo mondiale
- circa il 25% del traffico internazionale di idrocarburi l'area mediterranea è una via di importanza strategica

L'eco-regione è caratterizzata da:

- estati secche (conseguente stress idrico) che richiedono l'uso di notevoli pratiche di irrigazione
- piogge violente ed irregolari con alto rischio di inondazioni e disastri
- una biodiversità molto ricca composta dal 10% delle piante conosciute
- esposizione significativa agli hazard naturali: per via della sua collocazione tra delicate zone tettoniche è anche considerata una regione ad alto rischio di terremoti (Algeria, parte dell'Italia, Grecia, Turchia, ecc) e di eruzioni vulcaniche.

Fonte: *The Blue Plan's Environmental Development Outlook*, 2005.

L'Unione Europea ha promosso uno studio sulle migrazioni ambientali – UE Project EACH-FOR¹⁶ ed ha inoltre redatto, nel 2008, un dossier per il Consiglio Europeo sul tema “*Climate change and international security*” per richiamare l'attenzione sui rischi reali causati dalle modificazione antropiche sul clima.

Se si oltrepasserà l'aumento termico considerato “di sicurezza”, che si prevede inferiore ai 2° C¹⁷, si potrà innescare il cosiddetto *threshold*

¹⁶ *Environmental Change and Forced Migration Scenarios* (EACH-FOR).

¹⁷ Nel gennaio 2005 l'Institute for Public Policy Research britannico, insieme con il Centre American Progress americano e il The Australian Institute, ha elaborato un documento, “*Meeting The Climate Challenge*”, rivolto ai *policymaker* di tutti i paesi, in cui viene prospettato il pericoloso avvicinarsi della

effect, cioè il superamento di soglie nei sistemi naturali, con scenari senza precedenti che, coinvolgendo un elevato numero di persone, potrebbero destabilizzare la sicurezza degli Stati.

Tabella 1

Alcuni impatti attesi dai cambiamenti climatici nell'area mediterranea durante il secolo XXI, sotto l'ipotesi che non ci sia adattamento

Settore/sistema	Impatto	Area Mediterranea
Risorse idriche	Inondazioni	↓
	Disponibilità d'acqua	↓↓↓
	Stress idrico	↓↓↓
Foreste, arbusti e zone erbacee	Foreste Produzione Primaria Netta (PNN)	Da ↑ a ↓
	Spostamento delle specie arboree verso nord/aree interne	Da ↑ a ↓
	Stabilità dei sistemi florestali	↓↓↓
	Arbusti (PNN)	↓↓↓
	Disturbi Naturali (e.g., incendi, pesti, vento)	↓↓↓
	Aree erbacee (PNN)	↓↓↓
Biodiversità	Piante	↓↓↓
	Biodiversità di acqua dolce	↓↓↓
Agricoltura	Area coltivabile	↓↓
	Area agricola	↓↓
	Coltivazioni estive (mais, girasole)	↓↓↓
	Coltivazioni invernali (frumento)	↓↓
	Domanda d'irrigazione	↓↓↓
	Coltivazioni per la produzione di energia (biofuel)	↓↓
	Allevamenti bestiame	↓↓

Fonte: adattato da 4AR IPCC (2007) ad opera del CMCC (Centro Euro-Mediterraneo per i Cambiamenti Climatici). La portata dell'impatto stimato è indicata dal numero di frecce (da una a tre). Impatti positivi: freccia verso l'alto; impatti negativi freccia verso il basso; un cambiamento nella direzione dell'impatto durante il secolo corrente è indicato con "Da... a..."

E' di tutta evidenza, dunque, che il cambiamento climatico non comporta solo implicazioni ambientali, bensì sociali, culturali, politiche ed economiche. Si può comprendere allora la drammaticità di nuovi e spinosi problemi di ordine internazionale che si dovranno affrontare, quale quello della futura sistemazione delle popolazioni che forzosamente lasciano le loro terre e quello relativo al riconoscimento della loro sovranità nazionale nei paesi ospitanti. Oltre alla perdita di una identità culturale propria ci troviamo di fronte ad un dilemma molto più complesso: come riconoscere uno Stato che non ha più uno dei suoi requisiti fondanti e cioè il territorio?

temperatura al punto di non ritorno del Pianeta: 2 °C sopra la temperatura media prevalente nel 1750. Da allora la temperatura media è già aumentata di 0,8 gradi a causa delle emissioni di gas serra dovute alla produzione industriale. Se si considera che la concentrazione di biossido di carbonio (CO₂) nell'atmosfera è già di 379 ppm (parti per milione) di volume - con un aumento attuale al ritmo di più di 2 ppm di volume all'anno, è molto probabile che la soglia di 400 ppm, equivalente all'aumento di 2 °C venga oltrepassata in soli dieci anni. L'ipcc, nel 2007, ha confermato tali dati.

Valutare il problema può incentivare la ricerca di soluzioni iniziando ad accettare ognuno le proprie responsabilità.

Bibliografia

- CASTLES, Stephen. *Environmental Change and Forced Migration: Making Sense of the Debate*, United Nations High Comm'r for Refugees, Working Paper, n. 70, 2002.
- EL-HINNAWI, Essam. *Environmental Refugees*. Nairobi: United Nations Environment Programme, 1985.
- GAMBARELLI, Gretel; GIUPPONI, Carlo; GORIA, Alessandra. *La desertificazione, i costi dell'inazione e la valutazione delle opzioni di adattamento al cambiamento climatico*. APAT (Agenzia per la Protezione dell'Ambiente e per i Servizi Tecnici) e CMCC (Centro Euro-Mediterraneo per i Cambiamenti Climatici), novembre, 2007.
- INSTITUTE FOR PUBLIC POLICY RESEARCH; THE CENTER FOR AMERICAN PROGRESS; THE AUSTRALIA INSTITUTE. *Meeting the Climate Challenge*. International Climate Change Taskforce, 2005.
- INTERGOVERNMENTAL PANEL ON CLIMATE CHANGE – IPCC. *Climate Change 2007: The Physical Science Basis: Summary for Policy Makers*, 2007.
- _____. *Special Report on Emission Scenarios*, 2000.
- _____. *Climate Change, Impact, Adaptations and Migration of Climate Change: Scientific-technical Analysis*, 1996.
- Munich-Re, *Nat Cat Service*, Munich, 2004.
- MYERS, Norman. "Environmental Refugees", in *Population & Environment, Interdisciplinary Study*, v. 19, n. 2, 1997, p. 167-182.
- MYERS, Norman. *Esodo ambientale*. Milano: Edizioni Ambiente, 1999.
- PEDUZZI, Pascal. "Is climate change increasing the frequency of hazardous events?" in *Environment and Poverty Times*, n. 3, 2005.
- SCHWARTZ, Peter; RANDALL, Doug. *An Abrupt Climate Change Scenario and Its Implications for United States National Security*. Washington, D.C.: GPO, 2003.
- U.N.HIGH COMMISSIONER FOR REFUGEES. *World Refugee Population Lowest in a Decade*. UNHCR Release, 2004.
- STERN, Nicholas. *The Economics of Climate Change*. The Stern Review. London, Cabinet Office - HM Treasury, 2007.
- WORLD BANK; COLUMBIA UNIVERSITY. *Natural Disaster Hotspots – A Global Analysis*. 2005.
- PERINI, Luigi; SALVATI, Luca; CECCARELLI, Tomaso; SORRENTI, Simona; ZITTI, Marco. *La desertificazione in Italia*. Processi, indicatori, vulnerabilità del territorio. Roma: Bonanno Editore, 2008.
- Environmental Change and Forced Migration Scenarios (EACH-FOR)*. 2009.

Abstract

***Climate changes and migration. What is happening
in the Mediterranean area***

Although the international community has acknowledged the specific vulnerability of the environmentally displaced a long time ago, it has not reached an agreement on a univocal definition of environmental migration, due to the complexity of the migration flows dynamics. This article specifically examines the Mediterranean Basin, one of the 25 biodiversity hotspots worldwide, with its 46,000 km of coastline, characterized in recent decades by the occurrence of extreme events, such as floods, heat waves, droughts, and desertification.

Keywords: *Environmental migration; Mediterranean; Climate change*

Articolo ricevuto il 03/03/2011.
Accettato per la pubblicazione il 12/04/2010.
Received for publication on March, 03th, 2011.
Accepted for publication on April, 12th, 2010.